

## Piacere, sono un *Hikikomori*

FEDERICA CATUOGNO

**L**a signora Orlando era stata un'adolescente come tanti, col sogno di ritrovarsi un giorno una bella famiglia. Amava suo marito e soprattutto suo figlio Gianluca, al quale aveva concesso quel che poteva, quando doveva. Gli aveva impartito un'educazione solida: rispetto verso se stesso, verso la sua famiglia, verso i suoi amici. Proprio per questo, lei, ormai quarantacinquenne, non riusciva a spiegarsi il perché adesso si ritrovasse in un grande ufficio, arredato con mobili moderni, con grandi vetrate che aprivano meravigliosi scorci sul paesaggio della città, di fronte ad una psicologa di fama internazionale. Numerosi attestati, fissati alla parete grigia, decantavano il *curriculum* della giovane dottoressa. Alla signora Orlando aveva subito dato l'impressione di essere una persona altezzosa; la donna, infatti, l'aveva guardata dall'alto in basso dietro i suoi occhialini rossi, fissando i singoli dettagli del suo abbigliamento, a dire il vero, un po' scapestrato. Probabilmente considerava poco adatti la tuta sportiva, le scarpette da ginnastica, e i capelli disordinati. Ma alla signora Orlando poco importava del suo aspetto. L'unica cosa che desiderava con tutte le sue forze era capire il problema e risolverlo, il prima possibile. Per questo motivo decise di non perdersi in convenevoli e di arrivare subito al nocciolo della questione, dopo essersi comodamente seduta sulla poltroncina bianca di fronte alla biondissima ed elegante dottoressa Santoro.

- Mi dica tutto signora, disse con tono pacato la dottoressa, che, dopo essersi munita di taccuino e penna, si accomodò accavallando le sue gambe magre ed abbronzate. La signora Orlando iniziò a raccontare dell'assurda situazione che stava vivendo in casa, ormai da un paio di settimane, con voce tremante e con occhi tristi, pieni di dolore, il dolore che solo un genitore può provare. Alcuni episodi erano veramente dolorosi, come quando aveva cercato un giorno di aprire in tutti i modi la porta della stanza di suo figlio Gianluca, chiuso lì dentro da ormai sei ore, che non voleva saperne di uscire: si scambiavano frasi dai toni più che accesi, con parole anche molto volgari, e solo quando la signora non ricevette altro che silenzi, decise di irrompere nella stanza sfondando la porta con un martello. Quello che vide la fece impietrire: il ragazzo era disteso a terra. Aveva ingerito una dose massiccia di barbiturici, come poi fu appurato dai medici dell'ambulanza.

- Sta sempre davanti a quella macchina infernale, disse con tono disperato.

- Quando abbiamo provato a sequestrare quel computer si è messo ad urlare, delle urla così forti che abbiamo ricevuto delle minacce di denuncia da parte dei nostri vicini. Quando, poi, sembrava essersi calmata, la signora Orlando alzò gli occhi per guardare quelli vitrei della dottoressa, e le chiese aiuto col solo sguardo.

- Lei sa cosa fa vostro figlio con il computer?, domandò la dottoressa con tono comprensivo.

La signora Orlando, però, non sapeva cosa facesse suo figlio, con chi parlasse, chi guardasse, non le aveva mai permesso di sbirciare e, nelle ultime settimane, non le aveva permesso nemmeno di entrare nella camera. Quelle poche volte che usciva, lo faceva di notte; lo sentiva lei dalla sua camera, sempre verso le due di notte, entrare nella cucina per mangiare e, nemmeno in due minuti, ritornava a chiudersi in quella che era diventata la sua caverna.

Dopo qualche minuto di esitazione, la giovane psicologa iniziò a scrivere sul suo taccuino. Appena terminato, si tolse gli occhiali tenendoli in una mano, e, prima di parlare, si schiarì la gola. Fissò negli occhi la povera madre e, senza altri indugi, le disse chiaramente: - Suo figlio è un *Hikikomori*.

- Un *Ikikocosa*?, rispose la signora Orlando, evidentemente confusa e del tutto ignara del significato di tale parola.

- Un *Hikikomori*. Suo figlio è vittima della sua generazione. Un *Hikikomori* è una persona che ha deciso volontariamente di isolarsi dalla società, da tutto ciò che implica un approccio con altre persone,

persino nell'ambiente domestico. Suo figlio rifiuta il contatto con la realtà, preferendo vivere in un mondo virtuale, utopico per meglio dire.

Ma per quanto fosse una spiegazione esaustiva, le parole della dottoressa non fecero che sintetizzare in poche frasi una condizione che la signora Orlando già conosceva; ciò che voleva, però, era una soluzione. Rivoleva indietro suo figlio. Fissò la giovane dottoressa con gli occhi arrossati e umidi e, ormai esausta per le lunghe notti insonni, rispose con tono supplichevole:

- La prego, mi dica cosa fare; mi aiuti, non voglio perdere mio figlio per sempre.

Il giorno successivo all'incontro, la psicologa si trovò sul pianerottolo del secondo piano di un palazzo molto moderno del centro. Sulla porta di casa in legno spesso, era fissata una targhetta ovale in ottone, con sopra inciso «Famiglia Orlando». La giovane dottoressa bussò al campanello e dovette aspettare pochi secondi prima che la porta si aprisse. Un signore di mezza età, dai capelli rossastri e spessi occhiali dalla montatura rotonda, un po' rétro, strinse con la mano rugosa quella tesa della dottoressa, presentandosi come il signor Orlando. La fece accomodare nel salone, arredato con mobili antichi e polverosi che rispecchiavano esattamente l'aspetto e l'umore dei poveri genitori. Nell'attesa che la signora Orlando uscisse dal bagno, dal quale proveniva odore di bagnoschiuma alla vaniglia, la dottoressa Santoro chiese al pover'uomo di suo figlio.

- M-mio figlio è in camera, sì, è... è nella sua camera, balbettò timidamente, aggiustandosi ogni due secondi gli occhiali sul naso aquilino.

- Non esce da due settimane ormai, aggiunse quasi in un sussurro. D'improvviso, poi, scattò dalla sedia, entrò in cucina lasciando la giovane donna sulla poltrona con espressione sbigottita, e tornò dopo due minuti con un vassoio d'acciaio quadrato, sul quale vi erano biscotti al cioccolato, due tazzine di caffè fumante ed una bottiglia d'acqua.

Pochi secondi dopo la signora Orlando varcò la porta del salone, salutando gentilmente la psicologa.

Dopo vari tentativi di dialogare col ragazzo che non voleva saperne di uscire e di parlare, la dottoressa aveva allora detto ai signori Orlando che fatto altri tentativi nei giorni successivi, assicurando loro che sarebbe riuscita nel suo intento. Come promesso, la dottoressa Santoro seguì a tornare dagli Orlando. Ogni volta tentava di avere un incontro con Gianluca, continuando a ripetere ai genitori sempre più afflitti:

- Non invadiamo il suo spazio, potrebbe reagire in modo violento e autolesionista; facciamo richieste senza entrare.

Ma tutto sembrava inutile. Il ragazzo non ne voleva sapere di uscire. Il quinto giorno di visita, la dottoressa decise allora di utilizzare un altro mezzo di comunicazione: il computer. Tornata nel suo ufficio, senza indugi e senza la supervisione avvilente dei signori Orlando, decise di videocchiamare il ragazzo. Ci vollero non più di due squilli per poter vedere, finalmente, il viso del giovane Gianluca, illuminato solo dalla luce che emanava il suo computer, mentre il buio avvolgeva completamente il suo corpo.

- Buonasera Gianluca, finalmente ci incontriamo, sorrise la dottoressa.

- Ti va di scambiare quattro chiacchiere?

E come risposta ebbe solo un sorriso, che le bastò per poter instaurare una conversazione con lui. Dopo quasi un'ora, la donna gli chiese: - Allora, che ne dici?

- Ci sto, rispose Gianluca.

*Cara mamma,*

*18/01/2015*

*il nostro tutor ci ha detto di scrivere una lettera, con foglio e penna, da mandare ad una persona importante. Secondo lui, aiuta a ricucire i rapporti con la propria famiglia e con i propri amici. Nel centro ho fatto amicizia con due ragazzi: Manuel e Irene. Manuel sta da due anni in terapia, ma non riesce a staccare la testa dal suo computer; è ossessionato dal videogioco che lo ha reso uguale a me; Irene, invece, ha deciso volontariamente, con una forza mostruosa, di uscire dalla sua*

*camera, decidendo di cambiare vita. Entrambi mi hanno raccontato di come i loro genitori abbiano sofferto, mentre loro non si rendevano conto di cosa stesse accadendo. E neanche io, perché, mamma, devi capire che per me quella era la mia normalità; ormai, vivo solo per quello, non conoscevo più la vostra realtà, ma solo la mia. Non riesco ad immaginare il dolore che avete provato, ma conosco il dolore che io ho provato quando ho capito che questo mondo non era fatto per me e per persone come me. Ora sto guarendo, lo sto facendo per me, e lo faccio per voi, per ritornare ad essere tutti insieme di nuovo una vera famiglia. Vi ringrazio per il coraggio che avete avuto nel riconoscere che avevo un problema, ma anche per la forza che vi ha spinti a mandarmi qui. Non vedo l'ora di rivedervi la settimana prossima per il nostro incontro con le famiglie.*

*Vi voglio bene, Gianluca.*

*Cara mamma,*

*09/04/2015*

*sono passati tre mesi dall'inizio di questa terapia ed ho fatto molte cose. Essendo una scuola normale come le altre, sto studiando; sto prendendo anche bei voti. Mi piace molto la biologia; la trovo molto interessante. Inoltre ci hanno portato in un grande parco, con monumenti storici, architetture mozzafiato, infine ci hanno lasciato un'ora liberi (anche se ci osservavano fin troppo) ed io, Irene e Manuel ci siamo sdraiati sull'erba a chiacchiere, e a scherzare: è stato un momento magico. Inoltre il tutor mi ha anche detto che sto facendo grandi progressi e che potrei tornare a casa molto prima rispetto agli altri.*

*Con amore, Gianluca*

*Cara mamma,*

*28/01/2017*

*quest'anno finalmente potrebbe essere l'ultimo, finisco di studi, torno a casa, magari mi iscrivo all'Università e mi laureo in biologia e chimica. Da quando Manuel è andato via io e Irene stiamo cercando di fare amicizia con altre persone, infatti abbiamo conosciuto Andrea, un tipo sveglio, anche lui quest'anno lascia la terapia per tornare a casa, abbiamo molto in comune, a parte il nostro passato, ad entrambi piace la musica rock. Ci siamo già accordati per andare a vedere il concerto di una band favolosa, magari potrebbe venire anche papà, so che anche a lui piace tanto.*

*A presto, Gianluca*

Quando la dottoressa Santoro riattaccò il telefono, gli spuntò un sorriso invidiabile sulla faccia, era fiera del lavoro che aveva fatto ed era fiera di Gianluca, che aveva mantenuto la parola fino ad uscirne completamente. La dottoressa decise, allora, di premiarsi con un nuovo quadro da fissare alla parete del suo ufficio, dipinto di lilla pastello. Non era un semplice quadro: dentro vi era una foto che ritraeva lei insieme a tutti i ragazzi del centro specializzato da cui era uscito il figlio dei signori Orlando e del quale era diventata anche vicedirigente.